

FUO RIAS SE

27

Officina della cultura

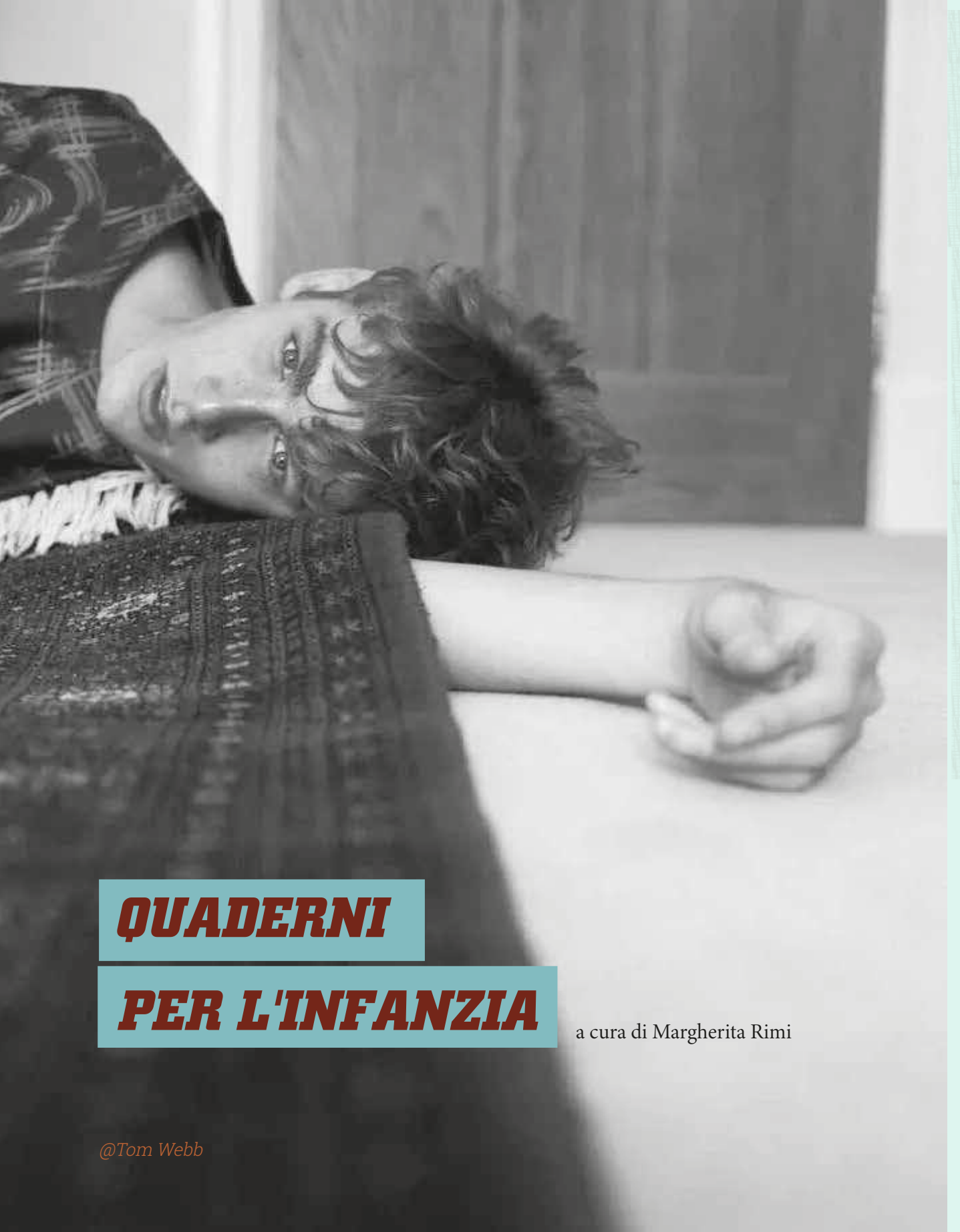
DOSSIER
SARAMAGO

COPERTINA DI
PIERO MAGOLA

IL DONO



FUORI ASSE



QUADERNI

PER L'INFANZIA

a cura di Margherita Rimi

@Tom Webb

SEI BELLISSIMA



Edith Bruck da bambina in Ungheria

***In margine a EDITH BRUCK, Lettera a Dio,
in: Il pane perduto, La nave di Teseo, Milano 2021, pp. 119-123.***

di Roberto Vignolo

«Quale bellezza salverà il mondo?»

All'interrogativo lanciato da Dostoevskij ne *L'idiota* (1868-69), a distanza di un secolo e più, Elias Canetti (1905-1994) avrebbe risposto:

«La bellezza che era soltanto bellezza mi pareva vuota..., ma la bellezza che portava un fardello, gravata da una passione, da un'infelicità, da tetri presentimenti, mi attraeva e m'incantava. Era come se la bellezza non fosse qualcosa di distaccato e separato, indipendente dagli umori e dalle contingenze del tempo, ma al contrario dovesse confrontarsi con l'infelicità, quasi sopportare il peso di una grande angoscia, e solo se in ciò non si consumava, ma anzi manteneva intatta e indomita la propria forza, solo allora avesse il diritto di chiamarsi bellezza».

(Elias Canetti, *La lingua salvata*).

Se ha ragione Canetti, allora Edith Bruck (1931-) non solo era - ma è molto bella.

Che un tempo sia stata una ragazzina più che graziosa e donna splendida, ce lo dicono le foto giovanili in rete. Nonostante tutto, persecuzioni, deportazioni, campi di sterminio non l'hanno intaccata.

Però l'Edith oggi ultranovantenne – è anche più bella di prima.

Tra naso, bocca e mento, due rughe – profonde e gravi – le solcano le guance. Ma, non meno della fronte alta, aperta, inospitale a qualunque risentimento odioso, le illuminano il volto di novantenne tenacissima, lucida, instancabile nella battaglia per la memoria – propria e collettiva – della *shoà* inflitta al popolo ebraico, e per la speranza coltivata finanche dal profondo dell'inferno. Il suo volto è bello, perché brilla, sprizza di memoria e di speranza indelebili. Memoria e speranza sono il suo unico patrimonio, il tesoro più prezioso per lei, tutta la sua stessa vita. Figlia di una mamma generosa, severa, religiosissima – che tutto chiedeva in dono a Dio, e che parlava più a Lui che

ai propri familiari – da parte sua, Edith non ha mai chiesto nulla a Dio, anche se ogni sera della sua vita non manca di rivolgerGli il proprio pensiero.

Per la memoria, tuttavia, Edith si sente in dovere di infrangere questo proprio riserbo, e di elevarGli un'unica preghiera di domanda, l'unica richiesta della sua vita.

(È lei che scrive maiuscolo parlando a Dio, e che confessa che dalle sue labbra le sfugge ogni tanto il sussurro: «Dio mio!»).

A Dio Edith chiede di mantenerle più a lungo possibile la memoria – salvandola da quanto invece non fu risparmiato al suo ultimo marito – il poeta Nelo Risi (1920-2015), minato da un morbo degenerativo. Per Edith, la memoria è tutto – la stessa vita.



«Ti prego, per la prima volta ti chiedo qualcosa: la memoria, che è il mio pane quotidiano, per me infedele fedele, non lasciarmi nel buio, ho ancora da illuminare qualche coscienza giovane nelle scuole e nelle aule universitarie dove in veste di testimone racconto la mia esperienza da una vita». Sposata al poeta Nelo Risi (1920-2015), Edith non se l'è sentita di diventare madre, per non dover raccontare un giorno ai propri figli tutto l'orrore patito. Ma ha voluto farsi carico materno della memoria d'interne nuove generazioni italiane – in un paese – lei così dice, e ha ben ragione – che ha preferito rimuovere, piuttosto che fare i conti con il proprio passato.

Tre domande più frequenti si sente rivolgere dai suoi uditori: «se credo in Te, se perdono il Male e se odio i miei aguzzini». Meglio d'ogni commento, vale la sua disarmante risposta:

«Alla prima domanda arrossisco, come mi chiedessero di denudarmi.

Alla seconda, spiego che un ebreo può perdonare solo per se stesso, ma non ne sono capace, perché penso agli altri annientati, che non perdonerebbero me.

Solo alla terza ho una risposta certa: pietà sì, verso chiunque – odio mai, per cui sono salva, orfana, libera e per questo Ti ringrazio, nella Bibbia Hashem*, nella preghiera Adonai,* nel quotidiano Dio».

Anche sondando le profondità dell'inferno la memoria può ripescare qualche barlume di speranza. Straordinaria è la parola di Edith quando, alle scolaresche, racconta di quando per due, tre volte il nazista di turno era lì lì per eliminarla, e invece l'ha risparmiata. O quando dall'abisso del male, qualcuno ha rivolto a lei una parola personale, un gesto di inaspettato riconoscimento («Come ti chiami? mi ricordi mia figlia. Ti regalo questo pettinino») da chiunque fosse ridotto al numero tatuato sul proprio corpo.

E a studenti e studentesse ripete, come un mantra, che – anche dall'inferno più cupo – non bisogna mai smettere di raccogliere qualche bagliore di speranza. Sei molto bella – Edith. Una bellezza come quella che trasfigura la tua – e tante altre vite – può salvare il mondo.

* Hashem – alla lettera: «Il Nome» – è il modo con cui rispettosamente la tradizione ebraica evita di pronunciare il tetragramma del nome divino biblico YHWH, reso con Adonai nel linguaggio orante.



Caterina Arcangelo

INTERVISTA

Edith Bruck

Una letteratura che non si fa carico degli errori del mondo si appiattisce. Penso ai piccoli errori, cioè quelli che — usando le parole di Margherita Rimi — producono «la vivace invenzione di un'altra lingua, di un altro pensiero», e da cui si ricava qualcosa di nuovo e di bello, come la poesia (per quest'autrice), ma soprattutto ai grandi errori dell'umanità.

Per Lei la letteratura ha in questo senso una responsabilità?

Non solo l'autobiografia, ma la letteratura in generale riguarda l'epoca in cui si è vissuti e tutti gli autori, in qualche modo, scrivono dell'epoca in cui sono vissuti. Un'eccezione potrebbe essere quella di generi come la fantascienza. Poi io sono molto attaccata alla realtà, ed è proprio la realtà, la vita in sé che mi ispira in tutto quello che ho fatto, faccio e che farò. Se riuscirò a fare ancora qualcosa. Secondo me è la vita stessa, la realtà anche odierna che stimola la scrittura. È ciò che ti ferisce profondamente che ti fa scrivere. Io credo che la felicità in generale non faccia scrivere e che ogni scrittore sia testimone della

propria epoca; quindi, si scrive su ciò che si è vissuto e riguardo a ciò che di critico c'è nella società. La letteratura non riguarda solo singolarmente lo scrittore, ma la collettività, la storia e soprattutto il paese in cui è ambientata. Il mondo è ormai talmente unito che essa può riguardare anche tutti i paesi, soprattutto se si parla di un fenomeno come la Shoah: non riguarda solo l'Italia, ma tutta l'Europa, anche paesi come l'Inghilterra, e l'America che ha ritardato il suo intervento.

“

*È ciò che ti ferisce
profondamente che
ti fa scrivere.*

”

Il pane perduto è un libro di letteratura e di sentimenti veri. Assolve in questo senso a una funzione universale. Lei scrive: «L'ombra che aleggiava in casa e fuori stava diventando sempre più scura e penetrante». O ancora: «Il tempo reale, come la mia infanzia, era sparito, e quello interiore ciascuno lo viveva solo secondo i propri sensi».

Perché la letteratura sia arte qual è il rapporto con la dimensione autobiografica?

Io vivo in qualche misura la mia autobiografia ogni giorno, per me non c'è ieri e domani, ma è un eterno presente. Credo che anche la storia sia un eterno presente, e questo è il problema. Fin da bambina ero molto attratta dalla poesia: quando mia mamma mi diceva di pregare la sera, io recitavo una poesia. Un giorno le ho detto: «Voglio fare il poeta»; e lei: «Se vuoi morir di fame...». Aveva ragione lei, nel senso che di poesia non si vive e forse nemmeno di libri, soprattutto di libri come i miei. Questo sta andando molto bene, forse è il momento giusto, un momento in cui c'è una fortissima domanda di realtà, forse anche a

causa del virus. Non so cosa sia successo, ma ho richieste continue di intervenire, parlare; non è mai stato così, faccio testimonianza dagli anni '60, ho scritto più di 30 libri, ma nessuno ha avuto successo come questo.

Anche le poesie nuove che ho scritto riguardano l'oggi e credo che ci sia sempre da dire qualcosa, perché quello di cui lei parlava, questo «lento oscuramento che aleggiava in casa» è nato proprio perché c'erano due macinatori in paese: uno dei due fascista, l'altro meno. Il fascista faceva il saluto a Hitler, e io non capivo chi fosse questo Hitler, perché alzasse la mano, e tornata a casa – ero una bambina piena di domande – i miei genitori hanno iniziato a sussurrare tra loro, dicendomi che non dovevo essere così curiosa. Erano quasi seccati.

Nel '42 mio padre è tornato dalla guerra, lo avevano cacciato, quindi sapevo che c'era una guerra, ma non capivo fino a che punto e perché; comunque, andavo a scuola, studiavo, giocavo, ero una bambina. A 13 anni ero ancora una bambina, come lo sono oggi le bambine a 6 o 7 anni, perché è cambiata completamente anche l'età: oggi a 14 anni le ragazze sono signorine, allora io mi sentivo una bambina, insieme alla mia bambola, la prima che avessi avuto in vita mia e che

ho nascosto nel soffitto dicendole: «Aspettami fin quando torno». Quindi questa oscurità, questa tristezza è scesa nella nostra piccola casa: c'era una serietà più fitta di prima. Evidentemente, questa paura penetrava nell'animo come se fossimo sospesi nell'aria: una sospensione piena di fame, di odio dei vicini e del villaggio; di offese e del fatto che anche il più idiota poteva fare di te quello che voleva. Hanno rotto la testa di mio fratello; i più religiosi venivano buttati nel pozzo: era una cosa folle. Infatti, quando sono tornata in Ungheria l'ultima volta, nel mio villaggio, una mia compagna di scuola ha detto che non vedeva l'ora che mi portassero via, perché non poteva più vedere la nostra sofferenza.

Credeva di dire una cosa gentile, ma è stato abbastanza scioccante. Prima della deportazione, negli ultimi due anni, la vita era quasi impossibile, anche se io facevo progetti, sognavo. Non mi rendevo conto fino in fondo della realtà, non capivo perché non mi salutassero, perché mi facessero i dispetti. Era una cosa molto dolorosa, perché tutte le mie amiche non erano ebreë. Mio padre non era molto religioso, ma mia madre sì. Non ossessiva, per carità, ma parlava con Dio da mattino a sera, e io le dicevo di smettere. Lei chiedeva

tutto a Dio, e io le dicevo che tanto non l'ascoltava: di smetterla. Ero una bambina abbastanza ribelle, infatti *Lettera alla madre* è una specie di scontro tra me e mia mamma.

“ Credo che anche la storia sia un eterno presente, e questo è il problema. ”



Vuol dire che la verità di allora era nascosta ai bambini?

La verità di allora, grande e tragica, non solo era celata a noi bambini, ma non si capiva e non si percepisce ancora oggi. Mi ricordo di Primo Levi che mi diceva «che è incomprensibile»: si può raccontare, ma non si può comprendere. Quello che ho visto è una cosa che non si può raccontare neanche con cento libri, e nemmeno dire: uno ha quasi pudore, si vergogna per quello che un essere umano può fare. Quando io vado nelle scuole dai ragazzi, di qualsiasi età, mi censuro su molte cose. Non voglio buttare addosso a loro queste cose orribili: è già abbastanza piena di violenza la vita in cui entrano, tanto che alcuni vi si sono già assuefatti. Quindi è difficile raccontare di nuovo e, anche raccontando mille volte, non si può dire la vergogna morale di cui gli esseri umani sono capaci, e da cui non imparano nulla.

Nella prima parte del testo tocchiamo temi delicati, come il rapporto con la propria infanzia. In tal caso, si tratta di un'infanzia, come si dice comunemente, interrotta. Essendo il gioco un'attività vitale per i bambini, questo è stato possibile nel campo di concentramento in cui era Lei?

Diversi autori, così come diversi studi, tra gli ultimi segnalo quello di Margherita Rimi *Il popolo dei bambini. Ripensare la civiltà dell'infanzia*, narrano di bambini scampati da simili esperienze di guerra, che, pur rappresentandole, con il freddo e la fame, hanno comunque testimoniato il fatto che, quando potevano, giocavano. Scrivono in particolare: «giocare con il niente». La stessa Rimi nel suo saggio scrive: «Non perché non capissero quello che stava accadendo, ma perché il gioco è costituito dall'essenza stessa dell'infanzia: la vita più forte della morte».

Devo dire che non ho mai visto una cosa del genere. I bambini fino a 16 anni, durante le selezioni, si era programmato di eliminarli nelle camere a gas, così come chi aveva da 45 anni in su, per lasciare viva – per modo di dire – la generazione di mezzo per i lavori forzati. Un campo di bambini non l'ho mai visto e non credo ci fosse la possibilità di giocare. Forse solo ogni tanto li prendevano per degli esperimenti e li lasciavano in vita. Ho visto centinaia di bambini ibernati. Non posso dire nulla su questo, perché sono stata in sei campi di concentramento, di cui due di annientamento, come Dachau, Auschwitz, Bergen Belsen, dove sono stata due volte; gli altri erano campi di lavoro. Ma non

ho mai visto bambini giocare, e nemmeno nessuno che conosco ne sa nulla.

Com'è stato il rapporto di affetto con i suoi genitori?

Purtroppo, nemmeno da bambina giocavo, perché, sì, giocavo con le mie amiche, ma mai con i miei genitori come si fa oggi. Sono cresciuta in un'epoca dove le madri non avevano tempo di giocare con i figli, o accarezzarli, se non quando moriva qualcuno. Non c'era questo sbaciucchiamento che c'è oggi, e mi è mancato

molto: infatti, in *Lettera alla madre* lo rimprovero. Purtroppo, mia mamma è stata dolce solo nel vagone, mentre andavamo ad Auschwitz e, finalmente, per la prima volta mi ha pettinata, mi ha fatto la treccia con un fiocco, anche perché era mia sorella maggiore, che è stata con me fino all'ultimo nei campi, delegata a occuparsi di me: la più piccola di sei figli. Mi è mancato molto l'amore materno, ma credo comunque che tutto quello che sono oggi sia merito di mia madre: il mio comportamento, il mio modo di essere, perché ho avuto un'educazione abbastanza severa, ma giusta. Mia madre era molto saggia, buona in fondo, ma non aveva tempo; io la chiamavo «Regina degli stracci», perché cuciva, metteva toppe dappertutto e io ci scherzavo.

Lettera alla madre non l'ho riletto. Non rileggo mai quello che scrivo, perché voglio che rimanga così com'è; non torno sui miei libri. Per me è un libro di amore e di rabbia, rabbia di una bambina che ha mille domande, che vuole sapere, conoscere, interessarsi, che ha una pietà enorme per i più disgraziati, che va a trovare i matti, che chiede alla madre perché gli altri sono cattivi verso di loro, che piange per gli altri e non per sé. Sono sempre stata molto attratta da coloro che immaginavo soffrissero. Facevo



grandi piani nella vita: di lavorare, far aggiustare i denti della mamma, comprare i vestiti per il papà. Una cosa forse paradossale è che negli anni ho comprato almeno quattro stoffe per i vestiti dei miei genitori; oppure per vent'anni non ho mangiato pesce, perché mio padre lo amava; oppure volevo regalare, nel mio ultimo libro, un giardino di arance a mia mamma, che aveva mangiato solo un'arancia in tutta la sua vita. Io vivo questa mancanza, questa fine così atroce, da tutta la vita. La memoria è sempre presente: non c'è ieri e il domani sarà oggi. Si tratta di un libro nato improvvisamente; non avevo alcuna idea di iniziare un nuovo libro: è nato dal fatto che stavo dimenticando qualcosa.

Ma in testimonianze di tanto peso e numerose come la sua forse si può dimenticare?

Non posso permettermi di dimenticare niente ed ero così spaventata che quello che sarebbe stato normale per un'altra persona, per me non lo era. Interrogavo la mia amica Olga, che vive con me, chiedendole con che cosa scrivesse: lei non capiva cosa stessi dicendo, e io pensavo al computer che non uso. Primo Levi voleva assolutamente convincermi

a imparare, ma ho scritto tutti i miei libri in grembo e questo fa di ogni libro un parto: nel senso che io credo che sia una scrittura anche molto femminile, perché è come se rimanessi feconda su un argomento. A volte basta un titolo e io inizio a scrivere in grembo. La gente quasi non ci crede. Una volta, poi, battevo con l'Olivetti, ma ora non vedo bene, e allora batte Olga quello che scrivo, anche articoli. Io so che posso dettare con difficoltà, ma l'ho fatto fino ad adesso e andrò avanti fino alla fine. Lo stesso farò con la testimonianza: non basta mai testimoniare, perché i ragazzi vogliono sapere. Ascoltano con gli occhi, con la bocca e hanno bisogno di sapere, perché il guaio è che non abbiamo raccontato. Mi scrivono moltissime lettere, dopo la scuola, dal nord, dal sud, dal centro e io credo davvero di essere ripagata dalla loro gratitudine: giurano che non saranno più fascisti, antisemiti, razzisti. Al di là della mia storia, io affronto sempre il ritorno terribile di questi "-ismi", di cui siamo pieni: ed è una cosa grave. Credo che i ragazzi valgano molto più di quello che pensano i genitori o i maestri: bisogna dirgli la verità, anche se a volte piangono, anche i ragazzi grandi. Vuol dire che arriva qualcosa, un sentimento. A volte faccio fatica, perché magari, su cinquecento

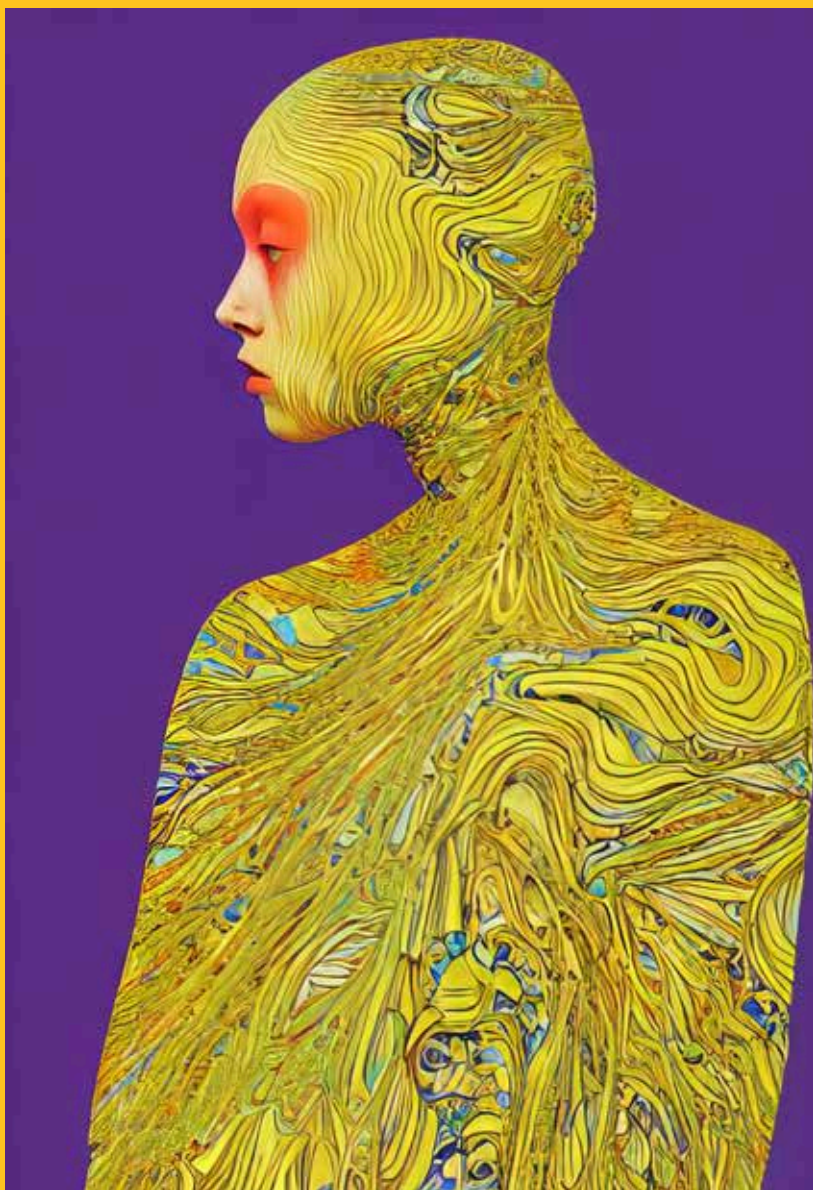
ragazzi, cinque ascoltano la musica: io dico di uscire, se a loro non interessa, mi fanno pena, e loro escono. Ma sono importanti gli altri quattrocentonovantacinque che rimangono.

Io credo che tutti noi possiamo fare qualcosa, ogni persona civile e democratica può fare qualcosa,

non solo la prosa o i versi. Dipende dall'educazione dei figli, dalla scuola, dal dirgli la verità e non nascondergli niente all'età giusta. Sempre con Primo Levi dicevamo che non c'è mai il tempo di poter raccontare una mostruosità del genere: è un *unicum* che rimarrà tale sulla coscienza di tutta Europa.

NON POSSO
PERMETTERMI DI
DIMENTICARE...

@Din Burns



*Un adulto e un bambino si tengono
per mano. Arrivano dal mare o fanno
una passeggiata sulla spiaggia?
Il dono? Le parole, i gesti che sono
trasmissione, insegnamento,
memoria. Che aiutano a sopportare il
peso della quotidiana fatica.
Volevo che nella rappresentazione si
percepisse che è il bambino che tira e
fa avanzare l'adulto.
L'immagine è immersa in una luce
gialla, la luce dei ricordi ma anche
quella della speranza.*



Piero Macola

ISBN 978-88-945392-2-6



9

788894 539226

27 euro